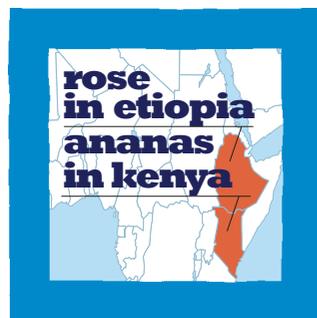




**internazionale
viaggio
intorno
al mondo
in 10 alimenti/10**



ACP AFRICA CAMEROON GREEN PHOTO



WWW.ADRIANOMARZI.COM

FIORI SÌ, MA EQUI E SOLIDALI
A sinistra, lavoratori keniani in una piantagione di ananas. Qui a fianco, coltivazione di rose in Etiopia, nella serra di un progetto Fair Trade

Terre accaparrate piccoli senza diritti

di **Anna Arcuri**



WWW.INTRACEN.ORG

Il land grabbing (cessione di terreni a grandi gruppi multinazionali per esigenze produttive di varia natura) in molti paesi poveri comprime le condizioni di lavoro e di vita di produttori e comunità locali. Le ananas del Kenya, appannaggio di tre grandi gruppi

Il *land grabbing* ("accaparramento della terra") è un fenomeno che ha avuto notevole sviluppo dall'inizio del millennio. Consiste in pratiche di acquisizione su larga scala di terreni agricoli, in paesi in via di sviluppo, mediante affitto o acquisto di grandi estensioni agrarie da parte di compagnie transnazionali, governi stranieri e singoli soggetti privati. L'Africa è il continente più colpito da questo fenomeno, seguito da America Latina, Asia ed Europa dell'est. La maggior parte degli investitori provengono dal settore agroalimentare, soprattutto da Regno Unito, Germania, Cina e India.

Uno studio condotto da Grain, organizzazione non governativa che supporta a livello globale i piccoli coltivatori nelle battaglie per la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità, ha documentato 416 investimenti di *land grabbing* dal 2006 al 2012, che hanno interessato quasi 35 milioni di ettari di terreno in 66 paesi. Lo studio dimostra che l'accaparramento

delle terre è in rapida espansione e colpisce anzitutto la produzione di cibo destinato alla sussistenza dei piccoli agricoltori.

Il *land grabbing* può essere finalizzato a diversi scopi, ad esempio la produzione su larga scala di cereali per il sostentamento alimentare nel paese degli investitori. Altre finalità possono essere la produzione di biomasse destinate a divenire biocarburante, o ancora la produzione intensiva di generi alimentari o prodotti agricoli destinati all'esportazione.

Realtà locali non interpellate
I paesi dell'Africa orientale sono massicciamente investiti dal fenomeno della cessione delle terre. E allo stesso tempo sono colpiti da carestie cicliche, ultima quella che nel 2011 ha interessato circa 13 milioni di persone, soprattutto in Etiopia, Kenya, Somalia. La popolazione di questa zona vive di agricoltura di sussistenza, riesce a malapena a sfamarsi e soffre di denutrizione e malnutrizione, soprattutto infantile.

Lo sfruttamento e accaparramento delle terre, da parte di investitori stranieri, peggiora la situazione dei piccoli contadini, che non riescono a far valere i propri diritti di proprietà. Il più delle volte sono i terreni più fertili a essere sottratti ai piccoli contadini; dopo anni di sfruttamento intensivo, divenuti improduttivi e sterili, vengono abbandonati dalle aziende straniere.

In Kenya non mancano esempi eclatanti di accaparramento e sfruttamento intensivo della terra da parte di investitori stranieri. Tra i molti casi, vi è quello riguardante la produzione di ananas da parte di multinazionali, tra cui l'italiana Cirio Del Monte. L'agricoltura rappresenta il 27% del Prodotto interno lordo del Kenya, principale settore economico del paese e principale fonte di sussistenza per la popo-

lazione. Un recente studio di Ifad indica che sette kenioti su dieci si dedicano alla coltivazione di cereali e all'allevamento di bestiame. Oltre che, in misura minore, alla pesca.

La proprietà terriera in Kenya è classificata in tre modi: governativa, privata o comunitaria. La nuova costituzione del paese, approvata nel 2010, ha dato maggiori poteri alle autorità nazionali, riservando loro il diritto di disporre di tutte le terre classificate come governative: il governo può distribuire terreni a qualsiasi soggetto, senza particolari requisiti o garanzie.

Secondo la vecchia costituzione del Kenya, le terre comunitarie erano possedute e gestite dalle autorità locali, sulla base di accordi di fiducia; sebbene la nuova costituzione dichiara che il governo non può vende-

re il terreno pubblico senza un atto ufficiale del parlamento, è prassi comune che le autorità dispongano dei terreni senza interpellare le comunità residenti. Peraltro, la nuova costituzione dichiara che il diritto all'accesso alla terra deve essere garantito a tutti, e che le terre vanno gestite in modo comunitario.

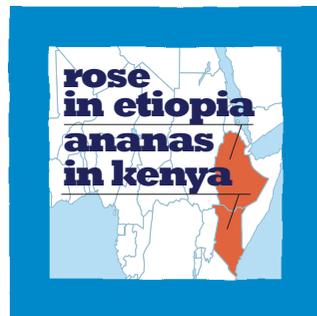
Infine, il *Land Control Act* del Kenya definisce la "terra destinata a uso agricolo" come terra che non può essere venduta, affittata, ipotecata o suddivisa, senza il consenso del rispettivo comitato di controllo, che ha l'obbligo di garantire il diritto alla terra solo a privati kenioti, società cooperative, o compagnie private i cui membri siano tutti cittadini kenioti. In Kenya il *land grabbing*, quindi gli investimenti agricoli su larga scala, si contrappongono dunque fortemente a quanto dichiarato nei documenti ufficiali.

Assenti persino le maschere

Quanto all'ananas, a livello globale è il secondo frutto maggiormente commercializzato, dopo la banana; la sua produzione è concentrata nelle regioni tropicali, in 82 paesi. Il Kenya, uno tra i cinque maggiori produttori a livello globale, il frutto è coltivato da produttori sia su larga che su piccola scala. I primi si concentrano nel Kenya centrale, dove vengono utilizzati metodi di coltivazione intensivi, i secondi nella zona costiera e nelle regioni centrali e occidentali del paese, dove proliferano piccole aziende e tecniche meno intensive rispetto alla produzione su larga scala.

La produzione di ananas in Kenya è dominata da tre compagnie: Cirio Del Monte, Kakuzi e Ndemo; insieme rappresentano circa il 90% della produzione del paese. La Cirio Del Monte Kenya è una società registrata nel paese: si occupa della filiera di produzione dell'ananas, dalla coltivazione alla commercializzazione, passando per produzione e inscatolamento. Il prodotto viene esportato soprattutto in Europa, sotto forma di succo concentrato e frutta solida, mentre il mercato locale assorbe la commercializzazione del

Il più delle volte sono i terreni più fertili a essere sottratti ai piccoli contadini; dopo anni di sfruttamento intensivo, divenuti improduttivi e sterili, vengono abbandonati dalle aziende straniere



frutto fresco. La Cirio Del Monte Kenya possiede un appezzamento di 40 chilometri quadrati e impiega circa 6 mila lavoratori, il 60% donne. La maggior parte della terra che utilizza (in locazione) è di proprietà del governo.

A partire dagli anni Novanta, la compagnia è stata accusata dai propri dipendenti e da alcune organizzazioni internazionali di violare i diritti fondamentali, come la sicurezza sul lavoro, e i requisiti minimi di qualità delle condizioni di vita e lavoro dei propri dipendenti. Nel 1999, un report della *Société Générale de Surveillance* (azienda svizzera, leader mondiale nei servizi di ispezione, verifica, analisi e certificazione) ha dichiarato che nei locali dell'azienda mancavano piani per eventi di emergenza, kit di primo soccorso, protezioni per le orecchie, persino maschere antigas per i dipendenti che utilizzano agenti chimici spray. Inoltre l'azienda negava la possibilità di qualsiasi contatto tra dipendenti e sindacati.

Sempre nel 1999, il Centro nuovo modello di sviluppo (gruppo italiano per la difesa dei diritti umani) ha iniziato una campagna di boicottaggio dei prodotti Cirio Del Monte. La campagna è stata sostenuta dall'ong locale *Kenya Human Rights Commission*, secondo cui il salario dei dipendenti non era sufficiente per far fronte ai bisogni di base, le condizioni di vita dei lavoratori erano vergognose, i pesticidi utilizzati erano dannosi al-

“ Molti investitori stranieri sono attratti dal mercato etiope: i costi della forza lavoro sono più bassi di molti paesi africani e dei paesi asiatici. Si fomenta così l'impiego di lavoratori non specializzati a basso costo ”

Fiori congelati verso i nostri mercati, dietro lasciano terreni improduttivi

Secondo un rapporto del ministero dell'Informazione etiope, il settore agricolo in Etiopia “vale” il 50% del Pil nazionale e il 90% delle esportazioni. La produzione di fiori recisi destinati ai mercati esteri è il sotto-settore maggiormente in espansione, con un fatturato di 371 milioni di dollari nel 2014 e un fatturato previsto di 550 milioni di dollari per il 2016.

L'esportazione di piante e fiori recisi, soprattutto rose, è iniziata negli anni Ottanta e sta attraendo un numero crescente di investitori. L'Europa è il più grande importatore di rose, seguito da Stati Uniti e Giappone. I fiori recisi vengono congelati, caricati su aerei di linea e trasportati nei paesi importatori.

Gli investimenti in questo tipo di coltivazioni sono però causa di disuguaglianze sociali e effetti negativi sull'ambiente. Molti investitori stranieri sono attratti dal mercato etiope, perché i costi della forza lavoro sono più bassi di molti altri paesi africani e di tutti i paesi asiatici, fomentando così il massiccio impiego di lavoratori non specializzati a basso costo (lo sottolinea una recente pubblicazione di *researchgate.net*). Inoltre, lo sfruttamento intensivo dei terreni e l'utilizzo di agenti chimici impoverisce la terra, che dopo 10-15 anni di utilizzo non è più in grado di produrre e viene abbandonata dagli investitori, ma non può tornare a essere utilizzata dai contadini locali.



L'ALTERNATIVA
Lavoratrici etiopi confezionano rose equosolidali: www.adrianomarzi.com

la salute dei lavoratori. Inoltre, alcuni agenti chimici usati dall'azienda erano stati classificati come estremamente pericolosi dalla Organizzazione mondiale della sanità. La Cirio Del Monte ha dichiarato che i risultati dell'inchiesta non erano supportati da nessun dato evidente.

Infine, anche la comunità locale ha espresso delusione verso l'azienda, a causa delle conseguenze della produzione sull'ambiente: inquinamento, sfruttamento delle risorse idriche, declino della fauna acquatica nelle fonti idriche locali.

Locazione in discussione

Nel 2001 la compagnia si è impegnata a risolvere i problemi aperti, firmando un accordo per il supporto dei diritti umani; nello stesso anno ha avviato una campagna per coltivazione alberi nelle aree limitrofe all'azienda, come atto di protezione ambientale.

Nonostante gli sforzi fatti per adeguare i propri standard alle richieste delle organizzazioni internazionali, la Cirio Del Monte si trova nuovamente al centro di una controversia, in ambito locale. L'azienda si è vista negare dal governo della Contea di Murang'a il rinnovo del diritto di locazione dei terreni su cui produce. Il diritto di leasing dell'azienda (99 anni) è infatti scaduto nel 2015, e la Cirio Del Monte ha chiesto il rinnovo per altri 49 anni.

La motivazione principale del rifiuto è che il terreno è destinato a tornare di utilizzo pubblico. Il governo locale intende destinarlo alla costruzione di abitazioni private, progetto che genererà maggiori profitti, in fase sia di costruzione che di locazione degli immobili, rispetto al ricavato dalle tasse pagate localmente da Cirio Del Monte. L'azienda non demorderà. Un esempio di come la concessione di terre rischia di condizionare politiche ed equilibri sociali di un paese. 



ARMI, MERCATO FIORENTE MA LIMITARLO È POSSIBILE

Se resta in dubbio, anche a livello globale, l'uscita dalla crisi economica, non vi sono perplessità sulla continua crescita delle spese militari. Essa si è attestata al +16%, per il periodo 2010-2014, rispetto al quinquennio precedente: per l'anno in corso, i segnali non fanno che confermare la stessa tendenza. Sempre più armi, dunque, e sempre più guerre.

Mentre Stati Uniti e Russia si confermano i maggiori esportatori di armi, producendo insieme il 58% delle esportazioni globali, la Cina avanza al terzo posto, lasciando indietro i tradizionali esportatori europei. Per quanto riguarda i mercati di destinazione delle armi,

India e Arabia Saudita aumentano considerevolmente le proprie importazioni (rispettivamente, +140% e +300%), a conferma del proprio coinvolgimento in vari scenari di guerra. Anche molti paesi dell'Europa centro-orientale hanno optato per una temporanea espansione dei propri arsenali, a scopo precauzionale nei confronti della Russia: la Polonia, ad esempio, ha acquistato armi tedesche, statunitensi e sudcoreane. A livello regionale, dall'inizio del millennio – e misurata sull'anno fiscale 2014 –, la spesa militare reale negli Stati Uniti post 11 settembre è aumentata di più del 50% e quella cinese del 360%; nello stesso periodo, la Germania ha fatto registrare un calo del 3%, in linea con le medie europee.

Noi, esportatori “non militari”

L'Italia risulta primo esportatore mondiale di due categorie di armi: le armi non militari e le armi comuni, ossia quelle destinate alla difesa personale, all'uso sportivo e venatorio, ai corpi di polizia o di sicurezza privata, indirizzate prevalentemente ai mercati nordafricani e medio-orientali, distribuite in primis tra Arabia Saudita, Algeria, Egitto, Turchia e Israele.

Accanto ai dati di breve periodo, è opportuno notare che negli ultimi dieci anni sono stati i governi e i gruppi armati africani a qualificarsi per essere i principali protagonisti del mercato, con un aumento delle importazioni del 45% tra il 2005 e il 2014. Tale tendenza è alimentata da una

generale corsa agli armamenti a livello regionale, dai tentativi di contrasto ai fronti ribelli intrapresi dalle autorità centrali in più paesi, dalla presenza di più focolai di conflitto aperti, più o meno latenti o congelati (si va dalla storica rivalità tra Algeria e Marocco, armati rispettivamente da Russia e Francia, al coinvolgimento ugandese in Sud Sudan), infine dagli interventi militari autorizzati dall'Unione Africana e dalle Nazioni Unite.

Trattati, “successi a metà”

Vi sono però anche novità interessanti. Un importante passo in avanti nell'elaborazione di uno strumento multilaterale che in futuro potrà contribuire a un più efficace controllo degli armamenti è entrato in vigore il 24 dicembre 2014 dopo un faticoso negoziato tenuitosi nel 2013 in ambito Onu: il Trattato internazionale sul commercio di armi convenzionali è un importante traguardo, tenacemente perseguito e ora positivamente accolto soprattutto dalle reti transnazionali impegnate in numerose campagne per il disarmo e la regolamentazione del mercato delle

armi. Numerosi paesi hanno firmato e ratificato il trattato, però Stati Uniti, Cina e Russia (ovvero i principali produttori) continuano a evitare impegni vincolanti in questa direzione. Situazioni simili si riscontrano in altri due casi di “successo a metà”, ossia la Convenzione di Ottawa e la Convenzione di Dublino sulla messa al bando rispettivamente delle mine antiuomo e delle bombe a grappolo.

Questi recenti accordi sono la dimostrazione del fatto che non esistono situazioni ineluttabili, ma quando la politica cerca il bene comune, questo non è impossibile da raggiungere, sebbene tra mille difficoltà e contraddizioni. L'auspicio è dunque che la comunità internazionale non venga più colta di sorpresa quando migliaia di profughi tentano di raggiungere il core del mondo, ma fuochi e focolai vengano estinti ancor prima di tramutarsi in vasti incendi. A partire dalla limitazione e dal controllo del commercio delle armi. 

Alla faccia della crisi, spese militari aumentate del 16%, a livello globale, nell'ultimo quinquennio. Boom di acquisti in alcuni paesi di Africa e Asia, rallenta l'Europa occidentale. Finalmente in vigore il Trattato internazionale sulle armi convenzionali